

Periodico della

Legga Nazionale



In questo numero:

*Trieste contro gli accordi di Osimo: i tempi della protesta (II parte)
Con amore, con un fiore, con l'Alabarda e il Tricolore*

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27-05-2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile

Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione

Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato:

Michele Pigliucci
Alessandro Agrì
Lorenzo Salimbeni
Elda Sorci
Roberto Spazzali

Veste grafica ed impaginazione

ArsLibera - Trieste

Stampa

Tipografia Adriatica

Editore



Lega Nazionale di Trieste

via Donota, 2
34121 - Trieste
Tel./Fax 040-365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it



**MINISTERO AI BENI
E ALLE ATTIVITA'
CULTURALI**

con il contributo della Legge:

L. 291/2009

(ex Lege 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)

In copertina: Cartolina allegorica, firmata Argio
Orell – Litografia Passero, Monfalcone, 1910
(Archivio Storico Lega Nazionale)

**Anno IX
Numero 25**



Sommario

- 3** Editoriale
- 4** Con amore, con un fiore, con l'Alabarda e il Tricolore
- 6** Trieste novembre 1953 - Gli ultimi Martiri del Risorgimento
- 9** Trieste contro gli accordi di Osimo: i tempi della protesta
- 16** Attività del doposcuola: arrivano iFiocchi d'Inchiostro easpettando Carnevale!
- 18** La Carta di Libertà del Carnaro
- 21** E' tempo per pellegrinare....
- 22** Mario Dassovich: insieme per ricordare un grande fiumano
- 24** La Grande Guerra nel Mare Adriatico
- 27** Irredentismo risorgimentale
- 28** Lettere alla Lega
- 30** Elargizioni

E Editoriale

Quando i nodi vengono al pettine

di Paolo Sardos Albertini

Sicuramente l'Europa sta vivendo un momento di gravissima crisi.

Il processo europeo aveva puntato tutto sulle ragioni dell'economia. Ci si era illusi che bastasse garantire il benessere per superare tutti gli ostacoli. Così si erano accantonati altri problemi, primo fra tutti quello politico, di una vera rappresentanza politica frutto non di accordi ed alchimie, ma del solo strumento accettabile in un sistema democratico: la libera volontà dei cittadini.

A chi devono rispondere gli euro burocrati ed i banchieri dell'Euro?

Viceversa si è scelta una strada più comoda, si è preferito affidare il reale potere decisionale alla euro burocrazia. Ma i burocrati – per definizione – sono sempre autoreferenziali: rispondono in primis a se stessi, alla propria corporazione e non ad altri.

Di più: con l'istituzione della moneta unica buona parte del potere decisionale dei singoli Stati è stato loro espropriato e trasferito nelle mani degli euro banchieri. E questi stanno ampiamente dimostrando non solo scarsa capacità (si veda al loro confronto la FED americana), ma soprattutto la forte propensione a farsi carico più che degli interessi dei cittadini d'Europa, di quelli dei loro colleghi nazionali (è il caso macroscopico della super tutela alle banche tedesche e francesi, a scapito di tutte le altre realtà, in primis quella italiana).

La presente crisi economica, che è finanziaria e mondiale, ha fatto dunque venire al pettine tanti, tanti nodi del sistema Europa.

Ha soprattutto reso di evidenza assoluta un dato di fatto: un'Europa senza identità, un'Europa che addirittura ha rifiutato il richiamo

alle proprie radici storico religiose, un'Europa di tal genere è viziata da una debolezza di fondo, è portatrice dei germi della propria dissoluzione.

Per ora in Grecia, poi forse anche in Spagna, forse in qualche paese dell'Est e magari anche nella nostra Italia: i cittadini d'Europa minacciano di scendere in piazza e di poter urlare la propria rabbia proprio contro l'Europa.

Stiamo forse per assistere alla "finis Europae", magari come conseguenza di un fallimentare requiem per l'Euro?

Difficile fare previsioni. Certamente è chiara quale avrebbe dovuto essere la terapia o almeno quale doveva essere un percorso alternativo: dare vero spazio alla politica, recuperare la profonda identità del nostro Continente, puntare alla formazione di una comune patria europea quale momento non di negazione, ma di sintesi della diverse patrie nazionali: essere sufficientemente italiani per poter quindi essere europei, essere sufficientemente tedeschi o francesi o polacchi per poter quindi essere europei, vivere in buona sostanza la propria Patria per poter così vivere la Patria Europa.

Stiamo forse per assistere al collasso della moneta unica ed alla finis Europae?

Era negli anni sessanta dello scorso secolo che il generale Charles De Gaulle aveva parlato di una Europa delle patrie, capace di estendersi dalla Manica agli Urali (e si era ancora in piena guerra fredda).

All'epoca era stato sbeffeggiato e tacciato di nazionalismo eurofobico. Forse era stato semplicemente profetico. E, come troppe volte con i profeti, la sua voce aveva vanamente risuonato nel deserto.

Con amore, con un fiore, con l'Alabarda e il Tricolore

Su iniziativa della Lega Nazionale si è tenuta, il 26 ottobre, in Piazza dell'Unità d'Italia, sotto il portico del Municipio, una manifestazione commemorativa dei 150 anni dello Stato Unitario Italiano, dei 120 anni dalla fondazione della Lega Nazionale e del 57° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia.

Dopo la partecipazione alla cerimonia del solenne ammainabandiera, promosso dal Comune di Trieste, nonostante la pioggia battente, un folto gruppo di persone si è diretto al portico del Municipio per partecipare alla manifestazione in programma.

Si è esibito, per primo, il coro ANA "Nino Baldi", diretto dal M° Bruno De Caro che, dopo il canto dell'Inno Nazionale, ha intrattenuto il pubblico con alcune significative canzoni.

E' stata poi la Fanfara dei Bersaglieri della Sez. E. Toti ad esibirsi con alcuni pezzi tradizionali chiudendo la sua esibizione con "Le campane di San Giusto" e l'Inno Nazionale.

Ha preso quindi la parola il Presidente della Lega Nazionale, avv. Paolo Sardos Albertini, che ha ricordato come, con questa cerimonia promossa dal Sodalizio e dal socio cap. Francesco Ferfaglia, si sia voluto ribadire



La Fanfara dei Bersaglieri della Sez. E. Toti di Trieste

l'irrevocabile adesione della città di San Giusto alla sua identità italiana. Scelta che è stata sancita dal definitivo ritorno di Trieste all'Italia, il 26 ottobre 1954, e che aveva avuto la premessa, nell'autunno dell'anno precedente, nel sangue versato da sei concittadini: Pietro Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia, Antonio Zavadil, ai quali il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito il riconoscimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile quali Ultimi Martiri del Risorgimento.

La cerimonia si è conclusa con un corteo che, attraversata la piazza, ha depresso un omaggio floreale ai piedi dei Pili, in ricordo dei Ragazzi del '53.



L'omaggio della Lega ai Ragazzi del '53



Il Sindaco Cosolini assiste all'esibizione del coro ANA "Nino Baldi"



L'Avv. Sardos e gli studenti al Famedio del Liceo "Dante Alighieri"

E' dal 30 ottobre 1958 che la Lega Nazionale, scegliendo la data che segnò il trionfo dell'irredentismo giuliano e il primo apparire del Tricolore della Patria libero sulla Torre municipale, rende omaggio ai Caduti immolatisi in tutte le guerre e su tutti i fronti.

Il 31 ottobre u.s., al Famedio del Liceo "Dante Alighieri", alla presenza degli studenti, si è svolta una significativa cerimonia che dopo la deposizione di una corona d'alloro ha visto un breve intervento del Presidente avv. Sardos volto a sottolineare i

legami tra l'antico Sodalizio e l'istituto stesso.

Il 5 novembre, infine, al pronao della Chiesa di Sant'Antonio Nuovo, la Lega Nazionale ha reso omaggio alle Medaglie d'Oro al Merito Civile Pietro Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia e Antonio Zavadil, "Ultimi Martiri del Risorgimento" che con il loro sacrificio hanno reso possibile il coronamento di tutto il processo risorgimentale e cioè unificare l'Italia liberandola dallo straniero. Alla cerimonia ha preso anche la parola l'Assessore alla Cultura Andrea Mariani.



Il Famedio del Liceo "Dante Alighieri"



Un momento della cerimonia

Trieste novembre 1953

Gli ultimi Martiri del Risorgimento

di Michele Pigliucci

Vi proponiamo la “postfazione” di un lavoro molto, molto importante: si tratta della tesi di laurea specialistica del dott. Michele Pigliucci che si è laureato all’Università “La Sapienza” di Roma, discutendo con il prof. Giovanni Sabbatucci, il tema “Gli ultimi Martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana del 3-6 novembre 1953”.

Le parole commosse e commoventi con cui Pigliucci conclude il suo lavoro, costituiscono impegno per la Lega Nazionale di proporre altre parti di questo suo scritto e, soprattutto, di operare affinché l’opera di questo “giovane storico” trovi la strada della pubblicazione.

Il Sindaco Bartoli (uomo di rara intelligenza, come lo descrive De Castro) avrebbe probabilmente auspicato una grande e pacifica manifestazione di italianità per il 3 e 4 novembre, organizzando i presupposti perché ne scaturisse l’occasione attraverso la trasgressione del divieto di esposizione della bandiera tricolore dal Municipio. Il dato trova conferma nel diario di De Henriquez, che appunta di un colloquio con alcuni generali italiani organizzatori della cerimonia di Redipuglia nel corso della quale era emersa la necessità di organizzare una grande manifestazione italiana evitando accuratamente ogni disordine. Probabilmente il governo italiano aiutò questa iniziativa con il proprio intervento diplomatico, ed anche agevolando il trasferimento di qualche centinaio di persone nella Zona, affinché la manifestazione apparisse imponente ed aiutasse così la causa italiana. Nel far questo probabilmente si lasciò che il MSI e i gruppi patriottici di Trieste si organizzassero e facessero salire la tensione, senza tuttavia prevedere che la situazione sarebbe degenerata in maniera così rapida e grave; grandi manifestazioni di italianità, anche caratterizzate da una moderata violenza

(come quella esercitata nei confronti della sede del Fronte dell’Indipendenza) avrebbero aiutato la causa italiana rendendo la situazione tanto incandescente da risultare scomoda per gli angloamericani, che così avrebbero dovuto accelerare il processo di trasferimento di autorità della Zona A. ma la situazione sfuggì di mano ed andò oltre le aspettative, degenerando in violentissimi scontri a causa anche del timore delle autorità Alleate nei confronti del MSI e le voci incontrollate circa ipotetici tentativi di colpo di stato o gesti di tipo “dannunziano” che avrebbero fatto precipitare la situazione a livello internazionale provocando l’intervento dell’esercito jugoslavo. Questo portò Winterton a predisporre misure di sicurezza straordinarie, costituendo i due nuclei mobili con elementi anti-italiani.

Risulta inoltre evidente una sostanziale differenza fra le giornate di scontri. I primi incidenti scoppiano il 4 novembre in Piazza Unità, e i morti arrivano il giorno dopo a Sant’Antonio Nuovo: in entrambe queste occasioni l’uso della forza da parte della polizia (ed in particolare del “nucleo mobile”) risulta evidentemente spropositata. Il 5 novembre gli agenti sparano una raffica ad altezza uomo, e le versioni ufficiali del GMA si contraddicono su quest’ordine, che per alcuni non fu neanche mai dato. I singoli agenti avrebbero sparato di propria iniziativa dopo i colpi in aria da parte dell’ufficiale, anche perché se fosse stato dato l’ordine di sparare una raffica in aria non si



5 novembre 1953 : dopo la riconsacrazione della Chiesa di Sant’Antonio Nuovo ricominciano gli scontri

capirebbe come mai le canne di fucile si abbassino ad alzo zero in pochi secondi: questo nessuno lo sa ricostruire. A Sant'Antonio nessun atteggiamento dei manifestanti giustifica l'uso delle armi da fuoco: sono poche centinaia di ragazzi principalmente delle scuole medie superiori, completamente disarmati se si escludono le pietre disselciate per i lavori, che indubbiamente ebbero un effetto nei confronti degli agenti, ma non certo tale da giustificare spari mirati contro quindicenni, come quello che uccide Addobbati e quelli che feriscono tanti altri. In questo episodio ci sono ancora tanti elementi che non tornano.

Diversa lettura bisogna dare degli incidenti del giorno dopo, in piazza Unità. La folla che percorre Contrada del Corso è indubbiamente più organizzata di quella del giorno prima: ancora tanti studenti medi, ma adesso affiancati anche dagli universitari e da lavoratori di diverso ordine, iniziano la giornata non con uno sciopero come il giorno prima, ma con il sequestro violento e la distruzione di un automezzo della polizia, che trascinano nel bel mezzo di un incrocio e danno alle fiamme. Ancora, in piazza Unità il gruppo dei centocinquanta ragazzi che tenta ripetutamente l'assalto al palazzo della Prefettura è un gruppo ben organizzato, coeso, forse anche guidato da una regia militarmente preparata. Qualcuno ha portato alcune bombe a mano che lancia ripetutamente in mezzo alla folla di agenti, Paglia si impadronisce di un fucile e senza perdere un solo istante cerca di fare fuoco mentre altri ragazzi provano a raggiungere la Prefettura strisciando al bordo del marciapiede per ripararsi dai poliziotti che sparano dalla cima del Palazzo. Non è una semplice manifestazione, quella in piazza Unità: è un vero e proprio assalto, forse premeditato, forse deciso sul momento, ma di sicuro rispondente ad un piano ben preciso....

Certo è che la situazione sfuggì di mano a tutti e diede la sensazione agli Alleati di non poter cedere al ricatto, e soprattutto di non poter immediatamente abbandonare la Zona in preda alla tensione violenta fra Italia e Jugoslavia, dando l'impressione di una fuga per viltà. Il Foreign Office,



6 novembre 1953, i giovani e i giovanissimi in corteo lungo Corso Italia



Saverio Montano e Piero Addobbati

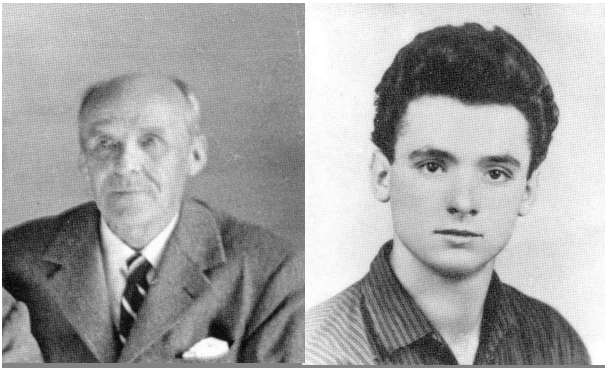
in particolare, chiederà subito al Dipartimento di Stato di accantonare qualsiasi progetto di trasferimento di competenze e responsabilità agli italiani, perché – se pur discusso da tempo – avrebbe ora rappresentato un cedimento alle violenze della piazza ed alle pressioni del governo. Gli americani si sforzeranno di convincere gli inglesi a non fermare la diplomazia ed a rinviare soltanto di poco i passaggi già previsti.

E' tuttavia da notare che, se i fatti del novembre diedero la scusa per rallentare il passaggio di amministrazione della Zona A all'Italia, le diplomazie furono indubbiamente costrette a rimettersi in modo rapidamente, e fu così scongiurato il rischio di una nuova lunghissima fase di stallo.

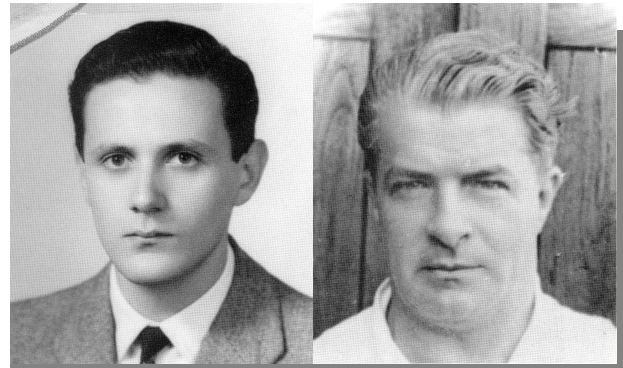
Postfazione

Insomma, come quelli che lo hanno preceduto, anche il presente lavoro lascia aperte tante questioni.

Fu una rivolta spontanea di popolo o fu organizzata e voluta da qualcuno? E da chi? Dal governo italiano, dal MSI, dai monarchici, dai comunisti, dagli inglesi, dagli jugoslavi? Qualcuno ricevette del denaro per aver partecipato a quelle giornate? E ancora, perché il GMA, con oltre sedicimila persone armate alle proprie dipendenze, avrebbe deciso di sparare contro ragazzi di quattordici anni che lanciavano sassi? Da dove provenivano le bombe a mano lanciate in piazza Unità, e che senso aveva quell'assalto alla Prefettura, compiuto con una tecnica militare? Sono interrogativi che avremmo voluto sciogliere, ma che restano seppelliti in un silenzio troppo lungo. Neanche questo lavoro è riuscito a restituirci tutta intera la verità su un episodio rimasto per anni nelle pieghe della Storia.



Antonio Zavadil e Leonardo Manzi



Francesco Paglia ed Erminio Bassa

Forse, tuttavia, non è soltanto in questo che dobbiamo cercare il senso di quelle giornate.

A noi restano i nomi dei Caduti. I nomi di sei, anzi di sette triestini uccisi chi per caso, chi per sbaglio, chi perché con un solo fucile ne affrontava migliaia, chi perché, dai propri quindici anni, non sapeva cosa significasse realmente, morire.

Erano tutti soci della Lega Nazionale

Ed è a loro sette che questo lavoro è dedicato: a quelle sette vite con storie diverse e di diverse età, ma legate fra loro dal filo tricolore del drappo che ciascuno di essi portava addosso: la coccarda di Pierino Addobbati o il fazzoletto di Saverio Montano.

Ed è soprattutto a Leonardo Manzi che questo lavoro è dedicato. Perché dimentico di avere soltanto quindici anni, il sorridente "Nardino" – pugliese di origine, fiumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti – ha incarnato lo spirito ribelle di quelle giornate. Poco importa se qualcuno è stato pagato per creare disordini, se qualcuno ha cinicamente spinto innocenti a rischiare la vita, poco importa se qualcun altro ha sparato quando non ce ne era alcun bisogno. Leonardo era lì, e sicuramente non per interesse: armato di un inutile paletto ha marciato in prima fila per Contrada del Corso, ha scalato il muro del Fronte dell'Indipendenza per esporvi il tricolore, e poi ha raggiunto Piazza Unità convinto di fare la rivoluzione. E' stato colpito mentre sperava di liberare la propria città, ed è morto gridando "Mamma! Viva l'Italia". Il

suo grido, raccontato in dialetto triestino dalla sorella che lo teneva tra le braccia, ancora commossa quasi sessant'anni dopo, appartiene ad un tempo che non c'è più.

A ben vedere il senso di questa storia, che tardivamente cerchiamo nelle fonti, è racchiuso proprio qui.

Michele Pigliucci, romano, ha conseguito il titolo di dottore magistrale in storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Sapienza" con una tesi dal titolo "Gli ultimi martiri del Risorgimento – gli incidenti per Trieste Italiana del novembre 1953" dalla quale è tratto il contributo qui riportato. Dopo aver frequentato il Master di alta formazione in geopolitica presso la "Società italiana per l'Organizzazione Internazionale", dove ha presentato un lavoro intitolato "L'interesse nazionale italiano nel Kosovo indipendente", ha da poco intrapreso il dottorato di ricerca in Cultura e Territorio promosso dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della seconda Università di Roma "Tor Vergata" con un progetto di ricerca dedicato allo studio del ruolo geopolitico di Trieste dall'Impero austroungarico al nuovo assetto unitario europeo. È Dirigente del "Comitato 10 Febbraio" che si occupa delle celebrazioni per la Giornata del ricordo. È dirigente nazionale della Giovane Italia e responsabile nazionale di Azione Studentesca.

Trieste contro gli accordi di Osimo:

i tempi della protesta

di Roberto Spazzali

Concludiamo la pubblicazione dell'importante relazione del prof. Roberto Spazzali sul tema degli Accordi di Osimo e la situazione politica giuliana e nazionale. La prima parte di tale documento era stata pubblicata sul n. 24 del Periodico della Lega Nazionale.

In precedenza, sul numero 23/2010, avevamo proposto un altro importante documento su tale tema: la relazione del prof. Massimo De Leonardis sul contesto internazionale nel quale si sono collocati tali Accordi.

Dalla lettura di tali documenti risulta di assoluta evidenza la constatazione di come ad Osimo la Repubblica Italiana abbia consumato un atto non solo di macroscopica ingiustizia, ma anche di assoluta insipienza e miopia politica.

Il primo iscritto che rassegnò le dimissioni da un partito (2 ottobre) fu Mario Coloni, esponente storico del PRI, irritato per la decisione di Ugo La Malfa ed Oddo Biasimi di intervenire sulla sezione triestina, ma solo perché i repubblicani reggevano con la DC la risicata maggioranza. Malgrado la decisione dei vertici repubblicani di Trieste di schierarsi contro il Trattato, un consigliere votò a favore e l'altro contro. Fece seguito il commissariamento del partito a Trieste, in seguito alle dimissioni del segretario provinciale Arnaldo Rossi.

Il "giorno più lungo" del sistema partitico triestino fu la seduta del Consiglio Comunale dell'8 ottobre,

giunta ben in ritardo rispetto l'urgenza del tema, poiché la precedente era stata occupata a votare una mozione di condanna del regime franchista.

Oggi, senza dubbio di smentita, si può individuare in quel ribollire, in quella protesta la crisi del sistema in cui nemmeno i partiti di consolidata tradizione storica potevano sentirsi sicuri davanti l'affermazione di un movimento d'opinione in grado di fare politica e trasformare il consenso in voti, che segnerà un'importante svolta nel triennio 1976-1979, anticipando così di vent'anni la crisi più profonda del partitismo italiano.

Come osservò Manlio Cecovini, al di là di tutti gli equivoci trascinati e taciuti dal 1947 al 1954, fu la faccenda della zona industriale sul Carso a far traboccare il malumore di Trieste, già colpita dalle chiusure delle più importanti industrie navali. Non accettando alcuna forma di compenso, nel timore che l'insediamento industriale potesse dare luogo a un inquinamento ambientale e ad un'alterazione degli equilibri etnici, con una "Nova Trst" di 40-50 mila jugoslavi insediata proprio alle spalle della città, il rifiuto fu totale, politico e psicologico al punto da sorprendere gli stessi partiti che non si attendevano una reazione assolutamente ingestibile dal loro punto di vista. Dal quel momento iniziò una durissima battaglia politica che portò al collasso i partiti tradizionali e alla spaccatura della società giuliana perché gente comune, intellettuali, lavoratori, studenti medi, insegnanti, pensionati, tutti vollero partecipare alla protesta contro la quale si erano alzate poche opposte voci, per lo più identificabili in elementi che rispondevano a precise direttive politiche. Nell'immaginario politico triestino, il binomio Belci-Botteri, leader della corrente morotea DC, era fautore di ogni ordito, vuoi per il ruolo dell'onorevole Belci nella direzione nazionale democristiana, vuoi per quello ricoperto da Guido

Botteri nell'informazione locale come direttore della sede triestina della RAI. Eppure Botteri era stato a metà degli anni cinquanta redattore del settimanale "La Zona Franca" del Movimento Economico Nazionale. Anche Giorgio Rossetti, segretario della federazione triestina del PCI, era stato oggetto di critiche, per l'incondizionato schierarsi dei comunisti a favore del Trattato che non teneva conto degli umori che potevano albergare anche in seno al proprio elettorato: il margine dell'avanzata elettorale non era una sicurezza assoluta, anche se sembrava che in nessun modo il terremoto politico triestino potesse incrinare il primato del PCI a Muggia e nei comuni dell'Altopiano. E poi le posizioni della CGIL non rappresentavano tutti i lavoratori italiani e nemmeno di tutti gli sloveni che iniziavano a guardare con qualche perplessità proprio l'allegato economico al Trattato.

La protesta contro il Trattato, che fu firmato il 10 novembre 1975 nelle Marche – a Osimo – da cui "Trattato di Osimo", aveva messo in crisi il



10 novembre 1975 – Sala delle Armi di Villa Leopardi Dittaiuti

sistema della democrazia partitica, ma non uscì dal dibattito e dalla disputa, sì accesa ma pur sempre politica. La presenza a Trieste di Almirante fin da subito non è casuale, non tanto per mettersi in testa alla protesta ma per evitare che Trieste diventasse un'altra Reggio Calabria, dove nel 1970 la mancata assegnazione del capoluogo regionale, a vantaggio di Catanzaro, provocò una vera e propria sollevazione popolare in cui non era difficile individuare la mano di alcuni esponenti locali del MSI. Nello stesso periodo, per motivi del tutto analoghi, all'Aquila erano scoppiati gravi tumulti che mettevano in luce la fragilità della democrazia nelle periferie. Va da sé che, escluse certe vampate di violenza politica provenienti dall'ultradestra perfettamente in linea con il clima di scontro presente nell'Italia degli anni settanta, la maggioranza della popolazione quando scese in piazza, manifestò civilmente, e si affidò al voto per dire la propria.

Piuttosto non fu interpretata correttamente dai partiti italiani la natura della protesta cittadina, estranea alle categorie politiche del tempo e con eccessiva facilità essa fu liquidata come rigurgito liberalnazionale o di trama massonica: ben altra era la storia che accompagnava coloro che diedero vita, su uno spunto pubblico di Aurelia Gruber Benco, al Comitato dei Dieci, nato per contestare non tanto il Trattato diplomatico ma le clausole economiche da cui la raccolta delle 65 mila firme



10 novembre 1975, ore 18.30 : Mariano Rumor e Milos Minic firmano il Trattato di Osimo

per la proposta di legge di iniziativa popolare per la "zona franca integrale a Trieste e nella sua provincia". C'erano cinque esponenti socialisti (Aurelia Gruber Benco ex Unità Popolare, Ermenegildo de Rota, Pia Frausin, Carlo Ventura, Gianni Giuricin), un radical-liberale (Letizia Fonda Savio), un liberale (Marino Bolaffio), due indipendenti (Marino Tassinari e Michele Frankfurter delegato a rappresentare Giorgio Ineri presidente del Lloyd Adriatico assicurazioni), un monarchico già zonafranchista del Movimento Economico Nazionale (Vittorio Spinotti). Poi arriveranno altri dai partiti dell'arco democratico, repubblicani, liberali, democristiani, socialdemocratici.

Il fenomeno della protesta pubblica trovò spunto nella crisi del Consiglio Comunale dell'8 ottobre 1975 e l'appoggio incondizionato del quotidiano "Il Piccolo"; crisi che si consumò in quei giorni all'interno dei partiti triestini che persero, come mai accaduto in precedenza, la loro intima unità. L'anello debole del sistema partitico triestino era il PSI, dalle travagliate vicende con confluente di esponenti di Unità Popolare, di socialisti unitaristi, dopo il fallimento del Partito Socialista Unitario, e di esponenti socialisti dell'Unione Socialista Indipendente che traeva le sue origini dal Fronte Popolare Italo Sloveno filojugoslavo. pagando la crisi d'identità dettata dal difficile processo di convergenza di soggetti così diversi

Dopo una tardiva convocazione delle segreterie dei partiti di centrosinistra (1 ottobre 1975) in cui si decise di serrare le fila dei consiglieri comunali per far passare una mozione di maggioranza, il Consiglio Comunale doveva discutere e votare altre due proposte dal MSI, nettamente contraria, dal Movimento Indipendentista Triestino per un plebiscito sul futuro delle Zone A e B, e da tre consiglieri del PLI in cui si chiedeva un supplemento di indagine sui protocolli economici del Trattato. La discussione andò nella direzione prevista, con il voto favorevole dei consiglieri della DC solo per disciplina interna, segno di dissensi maturati in due astensioni (Ponis e Sauli), di tutti i consiglieri PCI per evidenti motivi di scuderia, del consigliere dell'Unione Slovena, dei tre consiglieri del PSI con un astenuto (il prosindaco Giuricin), di due consiglieri del PSDI, con l'astensione di Callegari, del consigliere Fragiaco del PRI per coerenza al

fatto che il partito era compagine del governo nazionale. Si astennero i liberali Morpurgo, Varini e Zimolo, mentre Franzutti optò per il voto contrario assieme agli otto missini.

Non era affatto piaciuta la scelta del PCI che aveva speculato sulla crisi facendo non solo valere i suoi voti assieme a quelli della DC, ma accompagnando il voto con una dichiarazione del capogruppo Rossetti in cui si elogiava il Trattato come giusta compensazione per le discriminazioni ai danni della minoranza slovena. Tale interpretazione, accanto all'avvio del processo in Corte d'Assise per i crimini della Risiera di San Sabba, fu interpretata da una parte della città come un duplice atto punitivo della città, voluto dalla Jugoslavia ed avallato dalla sinistra socialcomunista italiana. In alcuni ambienti dell'intelligenza di sinistra si coltivava la precisa opinione che la città, o meglio la sua borghesia, non aveva pagato abbastanza tutti i conti del fascismo e della guerra, per cui finirà col chiedersi, dalle colonne del settimanale "Il Meridiano di Trieste", a processo della Risiera concluso, se l'esame di coscienza della sentenza giudiziaria porterà elementi positivi a Trieste.

Sul versante politico, in seno ai partiti triestini le reazioni non tardarono a manifestarsi con la DC propensa a dare vita ad una duplice linea d'intervento: se la parte politica del Trattato era indiscutibile, per frenare il malumore della base e del suo elettorato, costituito da non pochi esuli istriani, riteneva di prendere tempo con la proposta di studi di fattibilità sulla ZFIC ed utilizzare i finanziamenti previsti dagli accordi economici per la realizzazione di opere infrastrutturali. Su posizioni più fluide invece il PSDI che si era lentamente schierato con gli oppositori democratici al Trattato, ma solo per la parte economica, e progressivamente favorevole a contingenti di zona franca; il partito pagava gli eccessi partitocratici interni e i lunghi anni di subordine alla politica della DC morotea di Trieste. Decisamente in crisi il PSI con la diaspora di quaranta iscritti e dirigenti, ben presto confluenti nel Comitato dei Dieci, come lo era il PRI e in parte il PLI che non aveva giocato fino in fondo l'opportunità di restituire la pariglia alla DC dopo l'esclusione dalla vita politica cittadina fin dal varo della prima esperienza di centrosinistra. Nella DC



Nuove proteste contro il rinnovo del Trattato di Osimo (1992)

a guida morotea, giudicata ormai dall'opinione comune la principale responsabile del Trattato, era stata sottovalutata l'insofferenza del suo elettorato, pensando di far rientrare la contestazioni giocando sull'opportunità di disporre a breve i primi finanziamenti per le opere infrastrutturali. D'altra parte le elezioni amministrative del 1975 non aveva intaccato la sua leadership locale, e malgrado l'avanzata del PCI, in Provincia si era insediato un monocolore DC con la solita formula dell'appoggio esterno dei consueti alleati. Le possibilità di recupero non andavano sottovalutate e malgrado l'incalzare delle polemiche e le forti tensioni, in assenza di una forza effettivamente antagonista, i partiti del centrosinistra conservarono le loro percentuali nelle elezioni politiche del 20 giugno 1976, salvo oscillazioni più accentuate in negativo per il PSI e PSDI: il sorpasso a Trieste del PCI, se questo era il problema, non avvenne anche perché nella DC dell'immediato "dopo Osimo" comparvero nuove figure di riferimento ai movimenti d'opinione di De Carolis e Montanelli (MILLE) che si erano impegnati di tenere lontano il compromesso storico con i comunisti e di mantenere il partito democristiano su posizioni moderate. Però la direzione provinciale della DC decise in tutti i casi di non tenere in considerazione l'umore dell'elettorato e quando l'on Tombesi, eletto per la DC a Trieste in antagonismo all'on. Belci con i voti del dimissionario on. Bologna, e che proveniva proprio da quei

movimenti d'opinione moderati, volle accompagnare la delegazione del Comitato dei Dieci in visita alle maggiori cariche parlamentari, il presidente della Camera, Pietro Ingrao, non la ricevette, mentre il presidente del Senato, Amintore Fanfani decise di sentirla.

L'uscita dalla DC dell'on. Giacomo Bologna, forte di almeno diecimila voti personali individuabili nel mondo degli esuli, che il partito non aveva voluto ricandidare, offrendogli la contropartita della presidenza della Cassa di

Risparmio, comporterà uno spostamento di voti così cospicuo da contribuire alla nascita della Lista per Trieste e la decisione di alcuni leader politici di sostenerla, renderà il movimento, nel volgere di un paio d'anni, il primo partito triestino provocando il tracollo di tutte le forze centriste e moderate.

La situazione in casa socialista era assai più drammatica da quando Pietro Nenni aveva risposto indirettamente a Gianni Giuricin ritenendo che era più opportuno tacere davanti ad errori lontani e lo stesso prosindaco, ormai dimissionario, era stato fatto oggetto di censura interna. Nel PSI albergava la posizione più radicale, con gli organi direttivi provinciali nettamente schierati, sotto la guida di Lucio Ghersi, a favore del Trattato e in ogni suo punto. L'intransigenza portò all'uscita dal partito della corrente "Presenza Socialista" assieme a Giuricin che ottenne dalla Gruber Benco piena solidarietà e l'idea di raccogliere i socialisti dissidenti intorno a precisi punti programmatici che staranno alla base del futuro movimento politico.

Con la polemica sul Trattato affondava pure la maggioranza nel Comune di Trieste, già minata dalle diatribe politiche sorte sulla maggioranza regionale, indipendenti dai fatti triestini, anche qui condizionata dalle pretese socialiste di estendere il tavolo di confronto programmatico al PCI: il sindaco Marcello Spaccini, un cattolico di lunga militanza DC passata per la Resistenza, da galantuomo rassegna le dimissioni non prima di

aver lanciato i suoi strali alle segreterie dei partiti. A Trieste urgeva una ricomposizione della maggioranza, ottenuta con il quadripartito DC-PSDI-PRI-PLI e Spaccini nuovamente sindaco; esperienza destinata durare pochi mesi, fino alla nuova crisi e al varo di un debole monocolore DC.

Continuava intanto la disputa sugli accordi economici: il 31 marzo 1976 giunse a Trieste Gianni Agnelli, ospite dell'Associazione degli Industriali di Trieste, e all'assemblea della categoria espresse apprezzamenti per il Trattato di Osimo e la zona industriale di confine, senza provocare particolari reazioni: la candida autorevolezza del presidente della Confindustria e della maggiore azienda automobilistica aveva svelato gli effettivi interessi coltivati su tutta la questione. L'offensiva de "Il Piccolo", che ospitava ormai a ruota libera decine di lettere di protesta alla settimana, era rintuzzata dal settimanale "Il Meridiano di Trieste" e dalla rediviva rivista "Trieste" che aveva cercato di riproporsi come punto mediano della discussione politica ma era totalmente priva di smalto ed efficacia anche per il modesto profilo dei suoi articoli spesi a giustificare gli accordi economici italo-jugoslavi come unica via per il rilancio di Trieste. Addirittura pleonastico apparve il messaggio del segretario generale dell'ONU, Wurt Waldheim, a sostegno del Trattato in nome delle pacifiche relazioni: allora nessuno in Italia sapeva del suo passato di ufficiale della Wehrmacht nella campagna dei Balcani, ma c'è da scommettere che in Jugoslavia lo si sapesse. Ovviamente si ponevano sottotraccia le difficoltà economiche jugoslave e la volontà di fare diretta concorrenza allo scalo giuliano. E poi si guardava con eccessivo ottimismo alla potenzialità della politica commerciale estera della CEE, annunciando la repentina approvazione della ZFIC da parte del Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea, seguita di qualche giorno dalla visita a Trieste del presidente della Commissione della CEE, Francois Xavier Ortoli che in parte smentiva la decisione in quanto essa graverebbe in territorio extracomunitario e quindi in contrasto con le norme europee sul commercio. Insomma, i motivi di perplessità negli ambienti industriali e mercantili cittadini erano tutt'altro che rimossi, anche perché nella ZFIC di porto non se ne parlava.

Dissenso democratico e contestazione politica di Trieste

In quelle condizioni la città sarebbe potuta esplodere, anche perché la grande stampa e l'informazione pubblica minimizzava la protesta, oppure ne dava una versione macchiettista, eppure nel tempo aveva raccolto adesioni insospettabili e per motivi più diversi, da Guido Ceronetti a Natalia Ginzburg, a Giorgio Bocca, Giovanni Arpino; mentre non era difficile trovare appelli opposti favorevoli alla ratifica, nettamente superiore era la voce contraria e perfino il mondo universitario triestino, per la prima volta si era spaccato, mettendo da parte l'aplomb accademico. Ormai è chiaro che la protesta è contro la clausole economiche e, quindi la proposta dei tre punti alternativi, che staranno a fondamento della proposta di legge di iniziativa popolare (zona franca integrale, Carso, autonomia), diventa la naturale sede in cui trasformare, appunto, la protesta in proposta: il 30 gennaio 1976 si costituì il Comitato per la Zona Franca Integrale con Arturo Gargano, Gianni Giuricin ed Aurelia Gruber Benco, un repubblicano e due socialisti con tre storie diverse alle spalle: i primi due usciti dalla Giunta Spaccini, la terza



La Lega Nazionale promuove la raccolta di firme contro Osimo bis (1992)

proveniente dalle esperienze prima socialiste poi di Unità Popolare e del MEN, per approdare al versante della promozione culturale dalle colonne della rivista "Umana", ereditata da suo padre, Silvio Benco. Gianni Giuricin era stato esponente di punta del Partito Socialista della Venezia Giulia, delegato alla Conferenza di Parigi, aveva perorato in tutte le sedi, fino all'Internazionale Socialista, la causa giuliana e la richiesta di un plebiscito. La stessa Gruber Benco scrisse alcuni anni più tardi di essersi mossa per impedire tanto la distruzione del Carso - ella era di professione agronoma - e dell'habitat naturale degli sloveni, quanto per impedire la creazione di inutili industrie e piuttosto promuovere una zona franca mercantile. L'idea della raccolta di firme nacque prima di quella di dare vita al Comitato dei Dieci, che si costituì ufficialmente il 13 aprile 1976 con l'intenzione di mettere in pratica i tre postulati che erano già diventati un chiaro ed essenziale programma politico. Proprio le caratteristiche eterogenee del comitato promotore e la storia dei suoi componenti, smantellava da sola l'accusa di scelta localistica e veterotestamentaria del liberalnazionalismo. La raccolta delle firme iniziò il 6 maggio 1976, lo stesso giorno del terremoto in Friuli, e dopo un mese di successo (ben sei mila firme raccolte), l'iniziativa fu sospesa per rispetto al lutto e ripresa nel corso dell'estate, indipendentemente dalle consultazioni Politiche del 20 giugno, tanto che a novembre erano state raccolte 59.428 firme oltre le sei mila precedenti però annullate: risultarono valide 57.969, in quanto uno sciopero del personale comunale non permise di reperire tutti i certificati elettorali in tempo utile, e furono portate a Roma a sostegno della proposta di legge per la zona franca integrale. Sommando la prima raccolta alla seconda si raggiunge la cifra di 65 mila firme, da cui il noto motivo di "movimento delle 65 mila firme". A quelle due raccolte seguirono altre due, per opera di Marucci Vascon, allo scopo di fermare l'approvazione parlamentare del Trattato.

Durante la campagna di raccolta furono escogitate forme nuove ed irrituali: dalla disponibilità di molti uffici notarili alla roulotte in piazza, ai caffè ed esercizi commerciali che si erano resi disponibili.

Per contro alla raccolta delle firme partecipò 1/5 della popolazione residente nella provincia di



La Lega Nazionale promuove la raccolta di firme contro Osimo bis (1992)

Trieste, pari a 1/3 dell'elettorato, raccogliendo adesioni anche in altre città italiane: una risposta non indifferente considerando il fatto che solo la Ccdl-UIL aveva immediatamente sostenuto la causa, accentuando anche in questo campo le distanze da CGIL e CISL. La raccolta di firme toccò ogni settore della vita civile, dalle donne agli studenti, dai pensionati agli operai secondo un processo di contaminazione ed emulazione che a Trieste aveva già qualche recente precedente: la costituzione nell'estate 1945 della Camera Confederale del Lavoro e dei Sindacati Giuliani, contrapposti a quelli comunisti filojugoslavi; la sottoscrizione della ricostituita Lega Nazionale nel marzo 1946 come un plebiscito per l'Italia, in occasione della visita della Commissione Alleata; la nuova raccolta di firme "Pro Italia" in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, dalle quali Trieste era esclusa; le firme raccolte intorno al caso Hreščak nell'estate 1965 e subito l'anno dopo contro lo smantellamento dei Cantieri navali. La raccolta di firme è voglia di democrazia diretta, testimonianza di partecipazione che il resto d'Italia conosce appena con la campagna referendaria del Partito Radicale di

Marco Pannella contro l'abrogazione della legge sul divorzio. Non sarà casuale, infatti, la presenza di Pannella a Trieste in quei mesi, come pure dei vertici del MSI in quanto forza politica antisistema per eccellenza.

E' chiaro che in quel frangente ci fu il completo dispiego di più diversi motivi di protesta, ma in nessun caso il Comitato dei Dieci mise in discussione il nesso con l'Italia o avanzò pretese secessioniste che sarebbero state estremamente pericolose: infatti il movimento indipendentista fu pressoché isolato non trovando spazi praticabili nel principale obiettivo politico: impedire la realizzazione della ZFIC in nome dell'ambiente. E nessuno cadde nelle provocazioni delle contromanifestazioni degli "irredentisti slavi" esibite a Capodistria con intenti assai espliciti.

Al tempo stesso il Comitato dei Dieci decise di rimanere fuori dalla campagna elettorale per le Politiche del 20 giugno, perché altri erano al momento gli obiettivi, ed effettivamente non si riscontrarono particolari oscillazioni nel voto dei triestini, per certi versi controtendenziale al resto d'Italia: nel capoluogo giuliano la DC era al 37 % (38 % a livello nazionale) e il PCI al 26 % (34 %), il MSI si teneva sul 10 % (6 %) e i liberali facevano meglio qui che altrove con il 2 % contro l' 1,3 %. Lo stesso Chino Alessi aveva risposto i mille motivi di polemica sul Trattato di Osimo per invitare l'elettorato a frenare l'ascesa delle sinistre.

Le proteste e le prese di posizioni come pure le mutate esigenze industriali, non fecero accantonare l'ipotesi di ZFIC, per cui davanti alla pervicace iniziativa del Governo e dei politici locali, il Comitato dei Dieci decise di darsi forma politica come Lista per Trieste, pronta a concorrere alle elezioni amministrative, prudentemente rinviate dal governo Andreotti di otto mesi dal novembre 1977 al 25 giugno 1978, per evitare un ulteriore e ravvicinato successo del PCI su scala nazionale: ma in quell'arco di tempo si consumò imprevedibilmente pure il rapimento ed uccisione di Aldo Moro, per cui le elezioni segnarono una ripresa della DC e una frenata all'ascesa comunista. Meno che nel capoluogo giuliano, dove la Lista per Trieste si era costituita proprio per impedire la realizzazione della ZFIC da parte italiana. La Lista si presentò per le Comunali e Regionali ottenendo 52.651 voti e

conquistando la maggioranza relativa in Consiglio Comunale (18 seggi) e quattro consiglieri regionali: frutto di una campagna elettorale capillare, ricca di gadget, manifesti ammiccanti, slogan efficaci e comizi rionali, fondata pure sul volontarismo di un numero crescente di simpatizzanti. Un ruolo affatto secondario fu ricoperto da Giorgio Ineri che sostenne prima la stampa del movimento (il settimanale "Voce di Trieste") e poi contribuì alla realizzazione della televisione privata "Telequattro", in cui confluì come direttore responsabile Chino Alessi, uscito da "Il Piccolo" dopo il passaggio alla Rizzoli su iniziativa della DC che intendeva in quel modo disciplinare il principale quotidiano triestino.

Il successo senza precedenti che portò Manlio Cecovini alla guida del Comune in un clima di totale isolamento politico, anche se alcune forze politiche stavano meditando un ripensamento della strategia generale. Prima ancora dei pentimenti in casa DC, il PCI iniziò a valutare l'ipotesi di spostamento della ZFIC in un'area più idonea e comunque fuori dal Carso: anche il suo elettorato, compreso quello sloveno, aveva fatto i conti con questa nuova realtà politica.

Qualche anno più tardi correranno voci sull'esistenza di un legame tra nazionalisti austriaci e quelli triestini, in funzione antislava dimostrabile dalla rapida liquidazione degli esponenti socialisti per fare spazio alle posizioni nazionaliste; un teorema che si inseriva perfettamente nel mito difensivo sloveno per cui c'era sempre almeno un popolo nemico alle porte da temere. Però va anche detto che ci fu un altro tentativo di spostare quel movimento d'opinione nel solco dell'indipendentismo triestino, del triestinismo anti-italiano e nostalgico mitteleuropeo. Certo rimane il fatto che nel 1983 la Lista per Trieste, già rappresentata al Parlamento imprestò il proprio simbolo alla Lega Lombarda di Umberto Bossi, affinché potesse presentarsi alle elezioni politiche evitando così la necessaria raccolta di firme. La Lega Veneta aveva esclusa qualsiasi collaborazione, perché giudicava la Lista troppo sciovinista ed antifederalista, mentre da quel momento iniziava una marcia di avvicinamento del PSI di Craxi che aveva riscoperto il patriottismo di sinistra, caro anche alla tradizione dell'austromarxismo giuliano.

(2 – fine)

Attività del doposcuola: arrivano iFiocchi d'Inchiostro....

Nell'ambito del programma educativo svolto dal Centro Didattico, la Lega Nazionale promuove, per il secondo anno consecutivo, l'attività invernale del Centro Invernale "Fiocchi d'Inchiostro".

Nel periodo della chiusura delle scuole, durante le vacanze natalizie, la Lega Nazionale organizza, nella sede di Galleria Protti 3, il Centro Invernale "Fiocchi d'Inchiostro" che sarà attivo nei giorni 23-27-28-29-30 dicembre 2011 e 2-3-4-5 gennaio 2012, dalle ore 8 alle ore 17.

Le giornate che i bambini e i ragazzi trascorreranno al centro, saranno all'insegna del vivere in armonia con gli altri, dell'assaporare la magia delle feste natalizie e delle tradizioni popolari della nostra città.

Il programma delle attività sarà il seguente:

Ore 8.00 - 9.00 - accoglienza

Ore 9.00 -10.00 - momento di gioco comune

Ore 10.00 - 12.00 - uscita per l'attività esterna programmata oppure laboratori didattici, grafico/pittorici, musicali

Ore 10.00 - 10.30 - merenda

Ore 12.30 - 13.30 - pranzo in sede

Ore 13.30 - 14.30 - momento di gioco comune

Ore 14.30 - 17.00 - attività di doposcuola e compiti delle vacanze

Le iscrizioni si effettuano presso la segreteria del Centro Didattico, Galleria Protti n. 3 / piano ammezzato, dalle ore 14.30 alle ore 19, dal lunedì al venerdì. tel. 040 2415838, www.goccedinchiostro.it, entro il 12 dicembre 2011.

Aspettando Carnevale.....

Oltre all'attività prettamente scolastica, il doposcuola partecipa, con entusiasmo, anche agli eventi che si svolgono in città e, a febbraio, con l'impegno e la passione di tutti, si è iscritto alla sfilata dei carri carnevaleschi, per le vie di Trieste, il Martedì Grasso.

Gli educatori, ritagliando tempo alle loro famiglie, si sono trasformati in provetti sarti, costumisti, scenografi e coreografi: hanno rappresentato, con maestria e fantasia, la fiaba "Alice nel paese delle meraviglie".

Sono stati più di una trentina i ragazzi e alcuni dei loro genitori che, agghindati di tutto punto, hanno sfilato per le vie del centro, fieri di essere ammirati dal pubblico assiepato sul percorso.



Il Cappellaio Matto



Le carte da gioco....

E' stata un'esperienza unica per tutti quanti e, alla fine, stanchi ma felici hanno confermato la loro disponibilità anche per l'anno successivo.

Ed eccoci, dunque, pronti per la nuova avventura: parteciperemo , numerosi come sempre e ancor di più, all'edizione 2012 del Carnevale di Trieste.

Questa volta con un tema un po'esotico: faremo tutti insieme un salto nel lontano Giappone con le sue tradizioni, i suoi cibi, i suoi personaggi ma niente paura ... non impareremo il giapponese i vocaboli così difficili da pronunciare saranno tradotti nel



La Regina Rossa e il Fante di Cuori

nostro dialetto triestino. Sarà , dunque, il GIAPON TRIESTIN.



Gli allievi del doposcuola alla partenza della sfilata

La Carta di Libertà del Carnaro

di Alessandro Agri

Ancora un "giovane storico": il dott. Alessandro Agri e la sua tesi di laurea su "La Carta del Carnaro (1921): aspetti storico-giuridici".

Un lavoro ponderoso, documentato e importante (conta quasi trecento pagine!) con il quale si è laureato in Storia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, con il prof. Elio Tavella.

Proponiamo la parte iniziale di questo lavoro, in attesa di riportare e di verificare, anche in questo caso, la possibilità di arrivare alla pubblicazione.

Il 12 settembre 1919 la "marcia di Ronchi", guidata dal poeta-soldato Gabriele D'Annunzio e da un manipolo di uomini provenienti dalle più disparate schiere politiche, decreta l'inizio di quella che passerà alla storia come l'"Impresa di Fiume". L'occupazione del territorio fiumano, terminata il 25 dicembre del 1920 con il "Natale di Sangue", rappresenta la volontà nazionalista di proseguire l'iter risorgimentale, completandolo con l'annessione di Fiume all'Italia, in virtù del Proclama del 30 ottobre 1918.

La componente nazionalista c.d. "patriottarda" è il motore della spedizione, tuttavia, occorre mettere a fuoco ciò che accade in quei sedici mesi di governo dannunziano. Invero, durante questo periodo, il "microcosmo fiumano" offre spunti interessanti e che stimolano il dibattito sociale e giuridico attuale, a partire dal documento oggetto della suddetta ricerca, la *Carta di libertà del Carnaro*.

In essa, e più in generale nel crogiolo del "laboratorio fiumano", le componenti vieppiù anarchiche e creative hanno affrontato temi di discussione e tentato esperienze che riaffioreranno nella contestazione giovanile degli anni Sessanta

e Settanta: movimenti lontani nello spazio e nel tempo che presentano vivaci dibattiti incentrati su tematiche spesso affini.

L'essenza del documento e l'intenso movimento intellettuale che ad esso aderisce, costituiscono filosoficamente prima, e politicamente poi, una delle spie della crisi profonda dello Stato liberale, che in Italia preparerà l'avvento del fascismo. Alla crisi filosofica-culturale, manifestatasi negli anni Venti, attraverso una profonda revisione nelle arti e nella letteratura, occorre sommare la crisi politica causata dal riassetto internazionale post-bellico e all'emergere di fenomeni radicalmente illiberali, ne è un esempio la Rivoluzione russa del 1917. Il terzo elemento che segna il definitivo allarme per lo Stato liberale italiano e per altri Stati europei è rappresentato dalla crisi economica, profonda e mai prevista nella sua ampiezza e drammaticità da nessun economista, verificatasi pochi anni dopo l'"Impresa di Fiume": il "lasciar fare" e tutte le risorse della politica giolittiana apparivano inadeguate nel periodo post-bellico in cui la produttività industriale era in netto calo, cresceva la disoccupazione e l'inflazione, si inaspriva la controversia tra operai e borghesia senza che lo Stato riuscisse a ricomporre i dissidi, e la classe media, affascinata dai nuovi movimenti politici (fascisti e cattolici), reclamava una maggior presenza nella vita politica.

Questo quadro culturale, denso di profonde



D'Annunzio entra a Fiume il 12 settembre 1919

revisioni ed innovazioni, ha favorito l'attenzione degli intellettuali per la *Carta del Carnaro*, concepito quale "documento-antidoto" ad una crisi ormai estesa in tutto il panorama europeo.

"La calma visione delle cose" di stampo giolittiano, imperniata sul buonsenso e sulla fermezza, appariva la linea più adeguata a guidare un Paese nei primi del Novecento, periodo connotato dall'ascesa economica e da un sostanziale accordo tra le classi sociali. L'abilità di Giolitti nell'ammorbidire le opposizioni dei liberali conservatori come Sonnino e Salandra, e a guadagnare la simpatia di socialisti, riformisti e radicali, è ben nota. Tuttavia, negli ultimi anni del c.d. "decennio felice" (1903-1913), l'apice del governo Giolitti, si manifestano i primi sintomi del nazionalismo, l'inquieta situazione balcanica, la questione libica e l'irrigidirsi del socialismo³, che passa da una forma di collaborazione e di umanitarismo ad una fase di intransigenza rivoluzionaria e di violenza. La politica giolittiana appare sempre meno adeguata a fronteggiare questa situazione e si palesa sempre più debole soprattutto innanzi alla guerra mondiale ed alle conseguenze economiche e sociali del conflitto.

L'insufficienza del riformismo giolittiano si manifesta anche attraverso il momento in cui Giolitti credeva di poter manovrare, nelle elezioni del 1913, il "patto Gentiloni" che decreta l'alleanza tra liberali e cattolici, contro l'ostilità dei socialisti rivoluzionari, dei democratici e dei massoni. Le elezioni del 1913 sono le prime a suffragio universale; quest'ultimo viene concesso da Giolitti celermente per anticipare i suoi avversari su un'iniziativa che esprime un'improrogabile esigenza dei tempi presso tutti i popoli civili, segnando l'ingresso nella vita politica della nazione di grandi masse non più controllabili attraverso gli antiquati sistemi compromissori e imperniati sul favore.

Inoltre, si verifica la concessione della c.d. "proporzionale" in vista delle elezioni politiche del 1919. Questo rappresenta una novità che scuote alla base l'assetto tradizionale: i partiti di massa, come il PSI e il PPI, sostituiscono in gran parte il vecchio ceto politico liberale, tuttavia, come in altri Stati europei, essi non riescono a fornire un compromesso coerente tra ideologie contrapposte ed antitetiche.



Gabriele D'Annunzio

Durante l'impresa libica Giolitti aveva provato a tutelare la sua politica, basata sul compromesso sociale, dall'insorgere di quei fanatismi che sedimentavano in Italia mercè un'alleanza coi nazionalisti, i quali riflettevano le ambizioni inquietudini dei coevi nazionalismi europei. Ovunque si afferma che l'era giolittiana sta volgendo al termine, innanzi al mutare della situazione politica nazionale divisa tra nazionalismo e socialismo: non vi era più spazio per l'Italia giolittiana. Inoltre, tra gli interventisti italiani circola un'idea "spauracchio" volta ad intimidire i borghesi privi di "idealismo": il "caldo bagno di sangue". Questo motivetto, intonato dai figli delle inquietudini del secolo (dai futuristi marinettiani ai sindacalisti corridoniani), esprime il disprezzo per l'uomo medio, pacifista, laborioso, mediocre, vile, umanitario, dedito alla venerazione dell'utile e del mediocre, che preferisce la quiete del focolare rispetto allo scontro virile, di cui Giolitti è stimato il rappresentante, assurgendo così a simbolo della crisi nazionale. Questo grido

di battaglia, su uno sfondo che apre la strada all'imperialismo, viene sottovalutato da Giolitti che lo considera uno schiamazzo innocuo di giovani spensierati, guidati da anziani privi di forza incisiva sulla vera politica. Invece, la letteratura dell'epoca, che trasuda di tali tendenze bellicistiche, è in sostanza politica militare, propaganda idonea ad attirare molti giovani stanchi "del buon senso giolittiano, piatto, grigio, accomodante, senza lotte e senza vittorie". Il motivetto attira l'attenzione di coloro che si sentono inappagati da un'esistenza banale, burocraticamente regolata da magri stipendi, in cui non accade mai nulla, e che nella guerra di Libia trovavano un piccolo assaggio alla loro fame di avventure. I nemici di Giolitti, sia i giovani che vogliono rinovellare il vetusto mondo liberale, sia i "vecchi" Salandra e Sonnino, vedono nella guerra l'unica possibilità per un rinnovamento politico in grado di promuovere un più equo assetto internazionale "in un mondo libero da troni e da altari".

Il "microcosmo fiumano" interpreta correttamente il *leit-motiv* del dopoguerra europeo: quel sincretismo politico dai contorni confusi e multiformi, fondato sul disprezzo per la politica parlamentare (da abbandonare in quanto inefficace poiché lontano dalle masse, di cui si avvertiva sempre più la presenza); il culto della grandezza nazionale e la volontà di investire la nazione di una specifica e monumentale missione; il senso estetico per la bellezza, la virilità, il genio creativo. Trattasi di pulsioni, comuni a tutta Europa, che vengono automaticamente concentrate a Fiume, ove si arricchiscono abbondantemente di sindacalismo rivoluzionario misto a nazionalismo, con un pizzico innovatore di "politica di massa", il tutto mescolato ad un'adeguata dose di irrazionalismo, attraverso un mix di vitalismo e nichilismo, fondendo Bergson e Nietzsche, così da creare un richiamo allettante per quelle avanguardie di provenienza disparata, ma unite dall'aggressività e dall'odio per la democrazia.

Le tecniche della "politica di massa", incentrate sul discorso "nazional-patriottico" dalle sfumature religiose, erano già state sperimentate in vista della guerra libica, ed erano volte alla c.d. "nazionalizzazione delle masse": la guerra mondiale può considerarsi, dunque, il "battesimo del fuoco"

per la società di massa. D'Annunzio ripropone audacemente tali tecniche nel "microcosmo fiumano": egli, diversamente da altri due poeti, Carducci e Pascoli, già cantori delle gesta nazionali, ha avuto la possibilità di verificare l'efficacia delle proprie parole durante l'"Impresa di Fiume".

Alessandro Agrì nasce a Mantova il 25/09/1985. Dopo aver ottenuto la Maturità presso il Liceo Classico-Linguistico di Mantova, si laurea in Scienze della Consulenza del Lavoro a Modena discutendo una tesi in Diritto del Lavoro sull'obbligatorietà del tentativo di conciliazione. Inizia a lavorare part-time presso lo studio legale tributario CDA, oltre a svolgere la pratica di consulente del lavoro presso lo Studio di amministrazione del personale guidato dal Rag. Marco Zanardi. Si iscrive altresì al corso di Laurea Specialistica in Giurisprudenza, conseguendo la laurea il 10/10/2011 con il Prof. C. Elio Tavilla, discutendo innanzi alla commissione dell'Università degli Studi di Modena una tesi in Storia del Diritto Moderno e Contemporaneo dal titolo 'La Carta del Carnaro (1920): aspetti storico-giuridici', ottenendo il punteggio di 106/110. Alessandro amplia i propri interessi giuridici attraverso il corso, frequentato a Milano presso l'Istituto italiano di consulenza srl, concernente la mediazione civile e commerciale (ex D.Lgs 28/2010). Ottiene il 29/07/2011 il diploma di mediatore civile professionista. Attualmente Alessandro Agrì collabora come tirocinante con lo studio del Dott. Vivona di Mantova, specializzato in risoluzione alternativa dei conflitti. Dai primi di novembre è iscritto al Registro praticanti avvocati del foro del capoluogo virgiliano, e svolge la pratica presso lo studio dell'Avv. M. Cristina Tarchini. Sul versante della storia del diritto Alessandro Agrì è attualmente impegnato nell'approfondimento delle corporazioni e del federalismo medievale, nonché nello studio della storia delle codificazioni moderne.

E' tempo per pellegrinare....

di Elda Sorci

Presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale

Si è avvicinata a gran passi le festività di novembre, quindi tempo per ricordare, per pregare, per rivisitare i cimiteri, per portarci un fiore, per accendere un lumino per chi non è più fra noi. E' un dovere civile e morale dei vivi ricordare i morti, tutti i morti, perché lassù sono tutti uguali.

Come di consueto, noi della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, abbiamo partecipato al mesto pellegrinaggio in Istria, organizzato dalla Famiglia Parentina e dal Circolo Culturale "Norma Cossetto".

Una giornata autunnale quella, davvero splendida e la terra istriana, che ci veniva incontro, era un tripudio di colori; molte le tonalità del verde, del marrone, del rosso e del giallo, formavano la tavolozza variegata di un pittore.

Breve sosta a Santa Domenica di Visinada, nell'agro parentino, paese natale di Norma Cossetto, Medaglia d'Oro al Valor Civile e simbolo di tutti gli Infoibati. Una prece e fiori sulla tomba di Norma e a quella della famiglia Cossetto-Bellini, pure Infoibati.

Dopo un breve tragitto, s'affaccia Parenzo "gemma del mare" cantata dal Carducci nell'ode "Miramar". Al cimitero sostiamo in preghiera dopo aver deposto fiori e lumini ai piedi della lapide, voluta dalla Famiglia Parentina, e dedicata ai tutti gli Infoibati del Comune di Parenzo.

Dopo il pranzo, una passeggiata dovuta al tracciato romano della Decumana e del Cardine Massimo, per ammirare la Basilica Eufrasiana, autentico gioiello dell'arte bizantina del VI secolo; le antiche torri, le bifore e le trifore del periodo veneziano. Parenzo è davvero un museo a cielo aperto, un libro parlante della storia millenaria di questa piccola e grande perla incastonata nell'Adriatico occidentale.

Nella giornata invece dedicata a tutti i Santi e ai Defunti, una delegazione della Sezione di Fiume

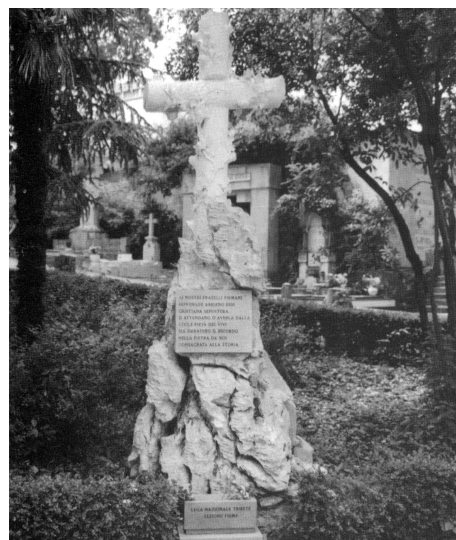
della Lega Nazionale, a Fiume, ha reso omaggio alla stele, che nel Cimitero di Cosala, ricorda tutti i fiumani scomparsi anche quelli che non hanno avuto cristiana sepoltura.

Il Cimitero di Cosala appariva di una bellezza straordinaria, le tombe tirate a lustro, adorne di fiori e lumini accesi e poi una vera fiumana di gente silente, che procedeva lentamente, quasi per non disturbare il sonno eterno dei Defunti. Una visione davvero toccante.

Nella giornata del 2 novembre, infine, una solenne Santa Messa è stata celebrata nella Cripta della Chiesa di San Romualdo, presenti il Console d'Italia a Fiume Cianfarani, il deputato Radin, rappresentanti del Libero Comune di Fiume in Esilio, della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, della Comunità degli Italiani di Fiume e tanti, tanti fiumani.

Ha accompagnato la Santa Messa il Coro dei Fedeli Fiumani, che ha reso ancor più suggestivo il rito religioso nella Cripta.

A Palazzo Modello, un concerto ad alto livello del noto musicista Francesco Squarcia e la presentazione del Dizionario Fiumano, organizzata dal Libero Comune di Fiume in Esilio, ha coronato la solennità di tutti i Santi e la Commemorazione di tutti i Defunti, nella nostra amata e mai dimenticata Fiume.



Stele della Sezione di Fiume al Cimitero di Cosala

Mario Dassovich:

insieme per ricordare un grande fiumano

La cerimonia è conclusa... si compone l'immagine di un film. A Trieste un gruppo di Associazioni degli Esuli con Lega Nazionale e CDM hanno voluto commemorare, ieri mattina, la figura di un "grande fiumano" come Mario Dassovich, a due settimane dalla scomparsa, alla presenza della Sua signora.

Ma la consegna di "ricordare" una figura come la sua si è trasformata in una specie di testamento di un'intera generazione che "sta andando avanti" dopo aver caratterizzato e, di fatto, condizionato nel bene e nel male, l'atteggiamento verso la storia e la realtà in un sessantennio.

Il prof. Diego Redivo, storico, ha concluso il suo omaggio a Dassovich uomo e autore, citando Kurosawa, il cineasta, che fa dire ai personaggi di una sua opera, onirica come nel suo stile, riuniti ad un funerale "non siamo qui per piangere, non se n'è andato un giovane, ma per congratularci con quest'uomo anziano per tutto ciò che ci ha lasciato".

E' stato proprio questo "grazie" a rimbalzare

negli interventi di Paolo Sardos Albertini, Elda Sorci, Renzo Codarin, Lorenzo Rovis, Renzo de' Vidovich, Paolo Mulo del Tommaseo, orgogliosi di aver condiviso amicizia e conoscenza con una persona definita "schiva, rigorosa, attenta, onesta, preparata".

A spiegare il suo metodo scientifico, particolare, che ha contraddistinto la decina di opere pubblicate sulla vicenda dell'Adriatico Orientale, fatto di citazioni inserite secondo un preciso schema a comporre un mosaico, è stato lo stesso Redivo. Ha ricordato infatti la sua formazione anche umanistica completata con studi universitari di scienze economiche in prestigiose Università americane. In quest'ambiente di calcolo e statistiche ha assorbito una metodologia originale, mai per altro abbandonata, che era il suo modo naturale di affrontare le ricerche e di esporne i risultati.

Dassovich "che incontravo nella bella stagione sulla passeggiata di Barcola" ha voluto testimoniare Stelio Spadaro, "mi ha aiutato a ragionare e capire la complessità del suo pensiero. In tempi non ancora maturi, ribadiva con grande serenità che la vicenda dell'Adriatico Orientale non era spiegabile con la semplicistica teoria dei nazionalismi contrapposti. C'era molto di più. Vale a dire una raggiera di contatti con le diversità di un mondo europeo che solo ora sembra palesarsi all'attenzione dell'opinione pubblica". E Fiume, in questo senso, è stata maestra.

Anche se Dassovich – ha affermato Sardos Albertini "non era affatto dannunziano nella sua pacatezza, riservatezza, uomo di raziocinio. Una caratteristica che ho ritrovato in quasi tutti gli intellettuali fiumani che ho avuto modo di conoscere. Meno che nelle donne, che forse dannunziane lo sono".

Un rigore, una coerenza, quella di



Ritratto di Mario Dassovich con i colori della bandiera fiumana

Dassovich, che gli ha permesso di destreggiarsi nel difficile mondo della guerra e del dopoguerra – da non dimenticare la prigionia in campi d'internamento per aver "distribuito dei volantini" – da maestro, nel senso che ha saputo insegnare agli altri ed ancora lo sta facendo.

La sala ha accolto con un applauso la proposta del prof. Redivo – anche segretario della Società di studi Risorgimentali che ha pubblicato i libri di Dassovich – di ristampare due volumi sulla vicenda dell'Adriatico Orientale come testo unico da destinare alle scuole. Tra le altre cose, Redivo ha ricordato che la pubblicazione dei libri avveniva sempre a spese dell'autore che non voleva pesare sul bilancio dell'Associazione.

Il resto è affidato al tempo. L'analisi della sua opera, il peso di quanto ha lasciato, la forza del suo pensiero, le tappe significative del suo cammino. Lorenzo Rovis ha sottolineato la sua presenza sul giornale "Voce Giuliana" in 27 anni di collaborazione, praticamente materiale per un altro libro. Per non tacere del suo contributo alla Voce di Fiume. Nell'ampio e preciso archivio del giornale nella sede di Padova è ricorrente, in quasi tutti gli articoli, scritti a macchina ma perlopiù vergati a mano l'incipit del "Caro Mario". I collaboratori ed i lettori scrivevano all'uomo e all'amico ancor



Intervento dell'avv. Paolo Sardos Albertini

prima che al direttore del giornale in un'interazione che gli ha permesso di mantenere inalterato nel tempo l'amore per la testata.

Pochi anni e di una generazione rimarrà solo l'esempio – ha sottolineato Redivo. Che non è solo passato, è storia da analizzare e spiegare, con animo diverso ora che l'emotività dell'esperienza personale si sta spegnendo con loro. Farne tesoro, nel giusto modo, affinché il loro apporto, la dirittura morale e la coerenza di molti di loro, non muoiano mai.

(da "Arcipelago Adriatico" – Rosanna Turcinovich Giuricin)



Il prof. Stelio Spadaro

Pranzo di Natale

La Sezione di Fiume della Lega Nazionale, come è tradizione, organizza il pranzo di Natale per lo scambio degli auguri. L'appuntamento è per **domenica 18 dicembre p.v. alle ore 13.00**, presso la Trattoria "Scarpon" di via Ginnastica 20, e l'incontro sarà allietato da una ricca lotteria. Prenotazioni in sede, tel. 040 365343

“La Grande Guerra nel Mare Adriatico”

di Lorenzo Salimbeni

Negli anni scorsi la Libreria Editrice Goriziana ha dato alle stampe la monumentale opera di Hans Sokol *La guerra marittima dell’Austria-Ungheria 1914-1918* nonché *La Grande Guerra nel Mediterraneo* (primo volume 1914-1916, secondo volume 1917-1918) di Paul G. Halpern, i quali rappresentano pertanto il punto di vista asbrugico e di uno storico statunitense rispettivamente. Al di là delle relazioni ufficiali stilate a suo tempo dall’Ufficio Storico della Regia Marina, mancava pertanto un’opera che descrivesse dalla prospettiva italiana quello che è stato lo scenario di guerra del mare Adriatico nel conflitto 1915-’18. Se ne è incaricato l’ingegner Orio Di Brazzano, il quale ha pubblicato recentemente *La Grande Guerra nel mare Adriatico* (Luglio Editore, 442 pagg.), coniugando la sua passione per la storia della Prima guerra mondiale con la perizia derivante dalla sua professione di ingegnere navale, che ha avuto peraltro modo di partecipare alle complesse operazioni di recupero di alcuni dei relitti delle navi da guerra colate a picco durante le operazioni belliche e di cui in questo libro ha tratteggiato le vicende.

Il testo, presentato presso la sede della Lega Nazionale l’11 novembre scorso, è estremamente equilibrato nei suoi giudizi, mette in evidenza pregi e mancanze di tutte le forze in campo, sa dare anche un profilo umano ai protagonisti di queste vicende, andando a cogliere pure le spinte ideali che portarono molti comandanti delle navi silurate mortalmente a scegliere di condividerne la sorte in fondo al mare.

Dopo un’introduzione dedicata ad una precisa descrizione delle navi che si daranno battaglia negli anni seguenti, puntuale è la



ricostruzione degli eventi bellici, in cui trovano posto non solo gli episodi più famosi della guerra marittima italiana (le imprese dei MAS innanzitutto), ma anche le operazioni in cui la nostra flotta ha segnato il passo, spesso anche per scarsa coordinazione con le forze schierate nel basso Adriatico dagli alleati dell’Intesa (soprattutto naviglio anglofrancese, ma compariranno anche unità australiane, statunitensi e giapponesi).

Grande spazio è dedicato nella narrazione alle imprese sommergibilistiche, non solo perché quest’opera nasce dallo sviluppo di un libro che doveva essere inizialmente dedicato ai sottomarini, ma anche perché questa nuova arma (pur apparsa in via di prototipo già nella Guerra di Secessione Americana del 1861-



Il dott. Lorenzo Salimbeni e l'ing. Orio Di Brazzano alla presentazione del volume

1865) divenne in effetti protagonista da subito della strategia navale tedesca. In effetti i primi U-boot costrinsero sulla difensiva le grandi flotte avversarie, le quali mantennero al sicuro di munitissime basi le proprie navi più potenti: l'unico grande scontro navale di questa guerra fu la battaglia dello Jutland, la battaglia delle Falkland/Malvinas segnò la fine della flotta di incrociatori tedeschi che tentava di rimpatriare dall'Estremo Oriente, ma per il resto si trattò soprattutto di una serie di rapide azioni mirate a colpire i convogli avversari dediti al trasporto dei rifornimenti, rifuggendo dallo scontro campale decisivo.

Così nell'Adriatico la prima cosa che fecero le navi anglofrancesi fu chiudere il Canale di Otranto, al fine di non consentire l'uscita della flotta austroungarica e dei sommergibili tedeschi che si trovavano nelle basi asburgiche al momento dello scoppio delle ostilità, soprattutto durante lo svolgimento della sciagurata operazione anfibia ai Dardanelli che dissanguò invano il corpo di spedizione australiano. Gli eventi più significativi in questa fase si svolsero davanti alla costa montenegrina, con la flotta asburgica pronta a partire da Cattaro nel tentativo di ostacolare l'afflusso di rifornimenti al piccolo alleato della Serbia che stava dando così tanto filo da torcere alle imperialregie armate sul fronte terrestre.

L'ingresso in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 venne seguito da alcuni raid da parte

austroungarica, anche se il bombardamento di Ancona poche ore dopo la dichiarazione delle ostilità si macchiò dell'onta di non aver rispettato lo status di "città aperta" che era stato internazionalmente dichiarato appannaggio del porto marchigiano. Ci sono del resto ben noti i nomi dei martiri irredentisti che, entrati volontari nel regio esercito, dovettero poi affrontare il capestro per alto tradimento quando si trovarono catturati dal nemico e recentemente si è pubblicato anche in merito a patrioti slavi contrari all'Austria che avevano stretto accordi con i Servizi segreti militari italiani (*Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria. La Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano* di Ljudevit Pivko, Libreria Editrice Goriziana), ma anche Vienna aveva saputo muovere pedine a lei favorevoli sul suolo italiano. Partendo dal Consolato di Zurigo, infatti, l'Evidenzbureau (il servizio segreto militare austroungarico) coordinò le azioni di sabotaggio che portarono dapprima all'esplosione della nave da battaglia *Benedetto Brin* nell'affollato porto di Brindisi (base navale delle flotte alleate impegnate nel blocco del Canale di Otranto) e più avanti all'affondamento della modernissima corazzata *Leonardo Da Vinci* a Taranto. Effimera e senza risultati di rilievo si rivelò la temporanea occupazione da parte di un presidio italiano dell'isola di Pelagosa.

Il 1916 si aprì con la flotta italiana che fornì il contributo principale alle operazioni di salvataggio dell'esercito serbo-montenegrino in rotta su Durazzo dopo che l'ingresso in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi centrali aveva segnato la disfatta di Belgrado e Cettigne: trasportati a Corfù i 200.000 militari slavi, molti dei quali seguiti dalle proprie famiglie, il caposaldo italiano si spostò a Valona, cardine orientale del blocco che si cercava di porre all'Adriatico. Nei mesi seguenti un'incursione del sommergibile *Pullino* nel Carnaro fu un insuccesso: il natante rimase incagliato in uno scoglio, fu fatto prigioniero l'intero equipaggio, compreso un certo Nicolò Sambo, che altri non era se non Nazario Sauro che, riconosciuto, fu impiccato pochi giorni dopo. Non miglior sorte incontrò il nuovo

sommergibile *Balilla*, affondato durante la sua prima operazione di guerra proprio nei pressi della sciagurata isola di Lissa.

La dichiarazione di guerra sottomarina totale da parte della flotta tedesca fu l'evento che aprì il 1917: in effetti ancor prima della dichiarazione ufficiale di guerra tra Roma e Berlino, sottomarini tedeschi, pur battenti bandiera austroungarica, si erano già cimentati contro le forze italiane, al pari del Corpo di spedizione alpino bavarese schierato sul fronte tirolese. In questo periodo la Marina sostenne con dei grossi calibri caricati su zatteroni i vani sforzi delle fanterie per tentare di espugnare l'Hermoda e lungo il litorale adriatico occidentale fecero la loro comparsa i treni blindati che sovrebbero tenere a bada le comunque sporadiche incursioni della flotta nemica dirette contro i porti e le vie di comunicazione costiere. La sconfitta di Caporetto fu parzialmente compensata dal primo successo dei MAS italiani, capaci di colare a picco la corazzata *Wien*, ormeggiata nel porto di Trieste, da cui si era portata partendo dalla munitissima base navale di Pola con l'obiettivo di compiere incursioni lungo la costa per battere le linee italiane che tentavano di assestarsi lungo il Piave.

L'ultimo anno di guerra si avviò con l'insurrezione dei marinai di Cattaro che chiedevano, sventolando la bandiera rossa, migliori condizioni di vita e la fine della guerra: la sommossa durò pochi giorni ma dimostrò come la Rivoluzione di Ottobre facesse facilmente presa nelle truppe e come la compagine asburgica stesse cominciando a sbriciolarsi. Pochi giorni dopo si rivelò infruttuosa dal punto di vista militare, ma entusiasmante per il coinvolgimento di Gabriele d'Annunzio l'incursione dei MAS nella baia di Buccari, laddove ben più efficace risultò l'azione con cui a giugno il MAS del comandante Rizzo affondò la corazzata *Santo Stefano* a Lissa. Questo colpo stroncò sul nascere l'offensiva in grande stile che l'ammiraglio Horthy aveva predisposto per spezzare il blocco navale nel basso Adriatico e dare quindi morale con una vittoria alle truppe di terra alla vigilia della

battaglia del Solstizio e invece tale disfatta fu mesto presagio di quel che si sarebbe consumato sul Piave. E già le truppe italiane avevano piazzato il colpo decisivo a Vittorio Veneto, allorchè si consumò l'ultima sconfitta navale asburgica: due incursori alla guida di un siluro modificato riuscirono a penetrare nella rada di Pola e a piazzare sulla chiglia dell'ammiraglia della flotta asburgica *Viribus Unitis* due mine che di lì a poco ne avrebbero squarciato lo scafo.

Orio Di Brazzano è nato a Trieste nel 1922. Ha frequentato l'Accademia di Livorno dal 1940 al 1943, imbarcandosi poi su unità navali come ufficiale del Genio Navale.

*Dopo la guerra ha completato gli studi laureandosi in Ingegneria navale e meccanica. Nel 1947 ha lasciato il servizio attivo in Marina ed ha lavorato come assistente alla cattedra di Costruzioni Navali Mercantili dell'Università di Trieste. Ha diretto numerose operazioni di recupero navale, in Italia e all'estero, tra cui merita menzione quella del sommergibile italiano *Jalea* (1954), affondato nel 1915 da una mina nell'alto Adriatico. All'interno furono rinvenuti i resti di 17 membri dell'equipaggio ora inumati nel Sacrario Militare di Redipuglia. Dopo la collaborazione con società cantieristiche e di navigazione, ha aperto un proprio studio a Trieste. Alle giovanili esperienze di rocciatore, sono seguiti anni di escursioni alpinistiche sulle cime che furono teatro del primo conflitto mondiale. Ne è nata una profonda passione per la storia della Grande Guerra che si è tradotta nelle pubblicazioni dei volumi "Caporetto, una rilettura della storia sui luoghi della Battaglia che sorprese vinti e vincitori", "La Grande Guerra nell'alto e medio Isonzo", "La Grande Guerra sulla Fronte Giulia 1915-1917" e "Caporetto. I luoghi della Grande Guerra sull'Isonzo raccontano la XII battaglia". Su invito del generale Giulio Primicerj è stato conferenziere per la prima guerra mondiale all'Università della Terza Età.*

Irredentismo risorgimentale

La Lega Nazionale , il 20 dicembre 2011 alle ore 9.00, in collaborazione con il Comune di Trieste, al Sacrario di Piazza Oberdan, ricorderà il 129° anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan e deporrà un omaggio floreale.

E' in via di preparazione, per il 2012 nel 130° anniversario, un incontro di studio che ripercorrerà le vicende di quel lontano 1882, anno in cui si firmava la Triplice Alleanza, anno in cui moriva Giuseppe Garibaldi e ricorrevano i cinquecento anni della dedizione di Trieste all'Austria. Un cumulo di eventi che sembrò porre fine al sogno del completamento dell'unità nazionale tanto da generare nel giovane irredento la volontà di "andare incontro al patibolo" progettando l'attentato all'imperatore austriaco per risvegliare l'orgoglio nazionale.



Guglielmo Oberdan

BUON NATALE



Anche quest'anno sta, dunque ,arrivando alla sua conclusione e si avvicina così il momento dei bilanci e degli auguri.

Altre saranno le occasioni nelle quali valutare l'accaduto e programmare il da farsi. Certo è' difficile che il 2011 lo si abbia a ricordare con rimpianto.

Sicchè, quanto sicuramente ci sentiamo di augurare, di tutto cuore, è che l'anno che verrà, il 2012, possa essere tale da non farci in alcun modo rimpiangere quello che se ne sta andando.

E' questo l'augurio che rivolgiamo a voi tutti, soci ed amici della Lega Nazionale, a voi ed a tutti i vostri cari. E' l'auspicio che vogliamo anche formulare per la nostra cara città e per la nostra amata Patria Italia.

Però, prima che il 2011 abbia a finire, ci sarà anche il Santo Natale. Sappiamo così in quali mani, sante e sicure, deporre le nostre speranze e le nostre preoccupazioni, sappiamo a Chi affidare tutti i nostri più sinceri auguri.

A tutti, ma proprio a tutti, da parte della Lega Nazionale l'augurio di un Santo Natale ed di un felice Anno Nuovo !

Paolo Sardos Albertini

Lettere alla Lega

Monumento a Nazario Sauro

Una serie di fatti concomitanti ha fatto sì che si sono viste a Trieste, tutte assieme, alcune navi da crociera. Per altre realtà una consuetudine.

A Trieste quasi il finimondo. Sono convinto - perché presente - che ci sia stato un grande impegno di tutti per far fronte all'eccezionale ed importante evento.

Poi, terminata l'immediatezza ecco arrivare le grandi idee per la soluzione di ogni malanno: spostiamo la statua di Nazario Sauro !! ... faremo così posto ai bus dei crocieristi.

Da parte mia posso assicurarvi che non vi sono parcheggi vicino all'imbarco delle navi da crociera nella gran parte degli scali che ho avuto la fortuna di visitare (diversi sia in Italia che all'estero): il bus arriva in prossimità della nave, fa scendere i crocieristi e poi se ne va !!

Pertanto, nelle giornate concordate, potrebbe essere programmato di non occupare i parcheggi in prossimità della stazione marittima (nella direzione di Campi Elisi), avendo così libera una corsia molto ampia per i crocieristi.

L'argomento, mi pare, dovrebbe essere trattato nelle sedi opportune e riguarda la programmazione del traffico veicolare (piano del traffico), la programmazione di opportuni provvedimenti da parte delle Autorità municipali, l'organizzazione delle molteplici diverse situazioni tra tutti i soggetti pubblici e privati interessati.

Concordo con il primo cittadino di Trieste che prima di andare a toccare il Beneamato Nazario Sauro ci sono molte cose da fare prima!!!

Ricordo ai più giovani che Nazario Sauro non solo è Martire Istriano ma Medaglia d'Oro al Valor Militare di questa nostra Patria.

Ritengo che le persone che fanno le crociere

sono molto spesso persone istruite, informate e che una statua così importante non darà sicuramente loro fastidio: anzi apprezzeranno il fatto di essere giunti in una città civile e orgogliosa della propria storia.

La statua è stata realizzata da Tristano Alberti (1915 -1966), artista di fama che ha lasciato a Trieste numerose opere d'arte.

Non da ultimo ricordo che il bronzo è stato collocato a cinquant'anni della morte della Medaglia d'Oro è che pertanto non è sufficiente un nulla osta "volante" per il suo spostamento, nemmeno se scritto sul giornale locale.

Sarà necessaria, eventualmente, un'autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali in quanto Storia e Cultura di queste nostra bella Trieste.

Questa nuova situazione ci evidenzia l'inderogabilità di aver pronti i progetti per il futuro di questa città, per i suoi abitanti.

La battuta, oramai, non fa più ridere e non accontenta nessuno, in primo luogo i giovani; desideriamo ascoltare discorsi seri, fatti da persone serie che sappiano rispondere sì alle esigenze commerciali, tenendo ben presente però la realtà culturale e storica che possediamo e di cui altri ne sono privi.

Giorgio Pross

Lodi e consigli

Caro avvocato,

innanzi tutto le faccio i complimenti per la scelta (dolorosa?) del nuovo formato della rivista. Comunque una piccolissima pecca, a mio giudizio, è quella di presentare troppe pagine di solo testo e non accompagnate da qualche immagine.

Ma non le scrivo per queste cosette, ma per farle i complimenti di quanto ha scritto, in quelle ultime due righe del suo editoriale: "Anche perchè quella degli "osimanti" è purtroppo categoria tutt'ora viva e operante."

Magnifica espressione (non conoscevo quella sorta di sostantivo/aggettivo: osimanti!) che farò mia in qualche occasione, permettendomi di citarla se lei me lo consentirà.

Un cordiale saluto,

Tito Delton

PS - Ai tempi del maledetto trattato, avevo proposto ad alcuni amici di fare una colletta per poter comprare qualche decina di "inginocchiato" da donare a quel Moro e congrega prima di incontrare gli "sciavoni" ad Osimo e parlare con loro di briscola e tresette, ma non ce l'abbiamo fatta, troppo cari!

In realtà, al tempo, alcuni amici ed io avevamo scritto ad una decina di giornali, nessuno aveva pubblicato alcunchè ed uno solo aveva risposto: per chiederci cos'era Osimo!

Risposta: *Egregio dott. Delton, la ringraziamo. Già con questo numero abbiamo provveduto a porre rimedio inserendo un numero adeguato di immagini e comunque cercando di spezzare le pagine di solo testo. Mi faccia sapere se ritiene l'operazione riuscita.*

Oscena Profanazione

Cara Lega Nazionale, sono un vostra vecchia socia, ancora dagli anni '50, quando i miei genitori iscrissero me ed i miei fratelli alla nostra cara Lega.

Vi scrivo perché ho bisogno di sfogarmi. E' passato un po' di tempo ma non riesco proprio a dimenticare la vicenda vergognosa del matrimonio titino, con stelle rosse e canti partigiani, festeggiato in piazza Unità d'Italia. L'ho vissuta come una profanazione di un luogo che è sempre stato un simbolo dell'italianità di Trieste. Mi è sembrato un oltraggio, sacrilego, alla memoria di quei triestini che nel '53 erano stati uccisi perché invocavano il ritorno di Trieste all'Italia.

Mi è poi sembrato di particolare gravità che questo spettacolo osceno abbia avuto quale spettatore il neo Sindaco Cosolini. Egli si è poi giustificato, giorni dopo, al Piccolo, dicendo che non si era accorto di niente, che le stelle rosse non

le aveva viste, che i canti yugo partigiani non gli aveva sentiti. Il fatto comunque resta e la profanazione della nostra Piazza Unità d'Italia non viene cancellata. Mi scuso per lo sfogo, ma l'episodio mi ha fatto troppo soffrire. Continuate comunque nella vostra azione, i Triestini veri saranno sempre con voi.

Luigia Longo

Risposta: *Gentilissima socia e lettrice, lei giustamente parla di "profanazione" di un luogo sacro all'identità italiana di Trieste. In qualche modo ci ricorda un episodio proprio del '53, quando venne profanata dalla Polizia la Chiesa di S. Antonio e mons. Santin provvide immediatamente a sconsecrarla: alla successiva cerimonia di consacrazione la polizia sparò e Pierino Addobbati e Antonio Zavadil vennero assassinati; poi il giorno successivo seguirono gli altri martiri, proprio in piazza Unità: Francesco Paglia, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Erminio Bassa. E' stato il loro sangue a sancire la sacralità di quella piazza, definitivamente legata all'identità italiana di Trieste. Mesi or sono abbiamo dovuto assistere alla "oscena profanazione" di Piazza Unità d'Italia con lo sventolio di quelle tristi bandiere con la stella rossa che avevano accompagnato il tragico periodo dei quaranta giorni di occupazione della città ad opera degli infoibatori del Maresciallo Tito. Proprio per rispondere a tale profanazione la Lega Nazionale (su sollecitazione di tanti triestini) ha proposto, nella giornata del 26 ottobre, una manifestazione sobria, ma significativa: in piazza Unità, sotto il Municipio, con la presenza del Coro degli Alpini e della Fanfara dei Bersaglieri, è stata data lettura della motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla Città di Trieste proprio a sancire l'indissolubile vincolo che unisce la città di San Giusto alla Madrepatria Italia. A questa cerimonia – di cui diamo notizia in questo numero – era presente in forma assolutamente ufficiale il Sindaco Roberto Cosolini. Siamo lieti di questa occasione per dargliene doverosamente atto e per ringraziarlo pubblicamente di questa suo significativo intervento.*

E Elargizioni

“Proseguiamo nella pubblicazione delle elargizioni fin qui pervenute:

ADELE GIACOMINI NOULIAN	Euro	9,00
GIACOMO VENTURA	Euro	28,00
GIANFRANCO LALLI (Padova)	Euro	29,00
GIANNA e MARIA LETIZIA LORENZINI	Euro	28,00
GIANNI RUZZIER (Rimini)	Euro	50,00
GIORGIO MARCHESI	Euro	16,00
GIORGIO MERIGGIOLI	Euro	9,00
GIORGIO PASTORI	Euro	9,00
GIOVANNI RUZZIER (Rimini)	Euro	39,00
GIOVANNI SACCHI	Euro	89,00
GISELLA LASCHIZZA	Euro	8,00
GIULIANA SPIZZAMIGLIO	Euro	20,00
GIULIANO BILOSLAVO	Euro	19,00
Fam. GIULIANO PAVAN	Euro	31,00
GIUSEPPE COSTANZA	Euro	19,00
GIUSEPPE SILIGATO	Euro	10,00
GIUSEPPE VOLPE	Euro	10,00
Dr. GLAUCO MORO	Euro	10,00
GRAZIANO SALA	Euro	11,00
GUIDO VITI (Firenze)	Euro	30,00
IDA SAMANI MATTICO	Euro	6,00
LIA AMBROSI CANDRIELLA	Euro	14,00
LIA CASSANO	Euro	9,00
LICIA DEVESCOVI	Euro	14,00
LICIA GERIN SPOLVERINI	Euro	9,00
LICINIO CRUCIANI	Euro	4,00
Fam. LONGO	Euro	28,00
LUCIA ZUCCA	Euro	15,00
LUCIANA PADOVAN	Euro	9,00
LUCIANO CANTON	Euro	10,00
LUCIANO SIGNORINI (Cascina) “per non dimenticare”	Euro	10,00
LUDOVICO DENTICE (Roma)	Euro	15,00
MARIO TOMARCHIO	Euro	4,00
MARIA STRUDTHOFF	Euro	28,00
MARINO COLIZZA	Euro	39,00
MARIO CADORINI	Euro	8,00
MARIO CICOGNA “in memoria di Della Rovere”	Euro	26,00
MARIO FUSCO (Livorno)	Euro	20,00
MARISA FALLENI (Livorno)	Euro	15,00
MARTA SORNIG	Euro	29,00
MATTEO DELLA BIANCA (Genova)	Euro	21,00
MAURO DELLA CROCE (Pisa)	Euro	10,00
MAURO DOIMI “ciacolandando con l’amico Aldo Secco”	Euro	200,00
MICHELE SANSEVERINO	Euro	15,00
NERINA MUSINA	Euro	14,00
NICOLA MEROLA (Milano)	Euro	30,00
NIGRA BUSSANI	Euro	4,00
NIVEA DE LORENZI	Euro	4,00
NIVEA VATTOVAZ	Euro	34,00
NORA MARIN SARDOS (Verona)	Euro	10,00
NORMA FRANZA	Euro	4,00
OTELLO BERTI	Euro	83,00
PAOLO TABADORINI (Pertica Bassa)	Euro	40,00
PAOLO GALMONTE “per banco chiesa S. Antonio Nuovo”	Euro	20,00
PAOLO MATUCCI (Bibbiena)	Euro	14,00
PAOLO SALVADOR (Pisogne)	Euro	14,00
Fam. AMBROSINI (Pescara)	Euro	20,00

Fam. PIANCIAMURO	Euro	20,00
PIERO CAPOGROSSO (Manduria)	Euro	10,00
PIERO DAVANZO	Euro	50,00
Dott. PIERPAOLO OLLA	Euro	4,00
PIETRO MARIETTI (Rufina)	Euro	50,00
PIETRO POCECCO "in memoria di Aldo Secco"	Euro	133,00
PIETRO RIOSA "in memoria dei miei genitori Caterina e Giovanni"	Euro	40,00
PIO DERNA (Travesio Pn) "in memoria di Maria Pasquinelli"	Euro	45,00
PLINIO MARTINUZZI (Roma)	Euro	10,00
RAFFAELLO MECALLI (Colle di Vald'Elsa)	Euro	12,00
RAFFAELLO PIRONTI (Mestre)	Euro	20,00
REMIGIO GIURGEVICH "in memoria di Aldo Secco"	Euro	30,00
RENATA LOIGO CHIANDUSSI "in memoria di Laura Paroni Loigo"	Euro	19,00
RINO PINTACRONA (Palermo)	Euro	50,00
RITA SCALEMBRA	Euro	10,00
RODOLFO DECLEVA	Euro	15,00
ROMANO CAPPELLINI (Imbersago)	Euro	10,00
RUGGERO BOTTERINI (Gorizia)	Euro	10,00
Cav. SALVATORE PORRO	Euro	9,00
SALVINO LEGHISSA	Euro	9,00
SANDRA SANTARINI (Camporgiano)	Euro	15,00
SANTO NOBILE (Basiliano) "per non dimenticare"	Euro	10,00
ENNY BICE SATTA	Euro	20,00
SERGIO BRAGUTTI (Rivarossa)	Euro	25,00
SERGIO GALIMBERTI	Euro	9,00
SERGIO MATTEGIG (S. Pietro al Natisone)	Euro	14,00
SERGIO PUNTAFFERRO	Euro	5,00
SERGIO VITI (Fiuggi)	Euro	20,00
SILVANA DI CAMPO PERUGINI "pro lingua italiana"	Euro	14,00
SILVANA PERUGINI DI CAMPO	Euro	24,00
SILVANA SECCO "in onore di Aldo Secco"	Euro	20,00
SILVIO ZANON (Venezia)	Euro	30,00
STEFANO PENZO (Valli del Pasubio) "in memoria di tutti i morti innome d'Italia"	Euro	10,00
STELIO SKENDER	Euro	24,00
TIZIANO BERNICH	Euro	8,00
TOMMASO MILLEVOI	Euro	44,00
TULLIO DUSSI	Euro	10,00
VALERIA e FULVIO GERUSINA "in memoria dei Martiri delle Foibe"	Euro	10,00
VALERIO BOTTO (Serra di Lerici) "per l'italianità dell'Istria e della Gorizia"	Euro	5,00
Fam. VATTA-GIURCO	Euro	8,00
Fam. VATTA-MICHIELETTO	Euro	8,00
VINCENZO ADDOBBATI	Euro	16,00
VITTORIO PECIS (Bolzano)	Euro	15,00
VITTORIO FEGAC	Euro	4,00
WALTER STEFANINI	Euro	20,00
Fam. ZANIER PAROVEL	Euro	6,00
MARIO CICOGNA	Euro	15,00
CRISTINA CESINI e GIOVANNA CANDOTTI	Euro	8,00
CRISTINA ORLANDO	Euro	25,00
FERDINANDO PARLATO	Euro	10,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui
I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria, via Mazzini, 7 - Trieste**

IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste**

IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca, Piazza della Borsa,9 - Trieste**

IBAN: IT16W0200802200000018860787



dai un **Tricolore** alla tua dichiarazione
scrivi
80018070328
per la
Lega Nazionale

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it